

L'EUCARISTIA: CAMMINANDO TRA FRATELLI, VERSO "UN LUOGO VERDEGGIANTE", SU UNA TERRA AMICA

Eucologia, ecologia, escatologia: tre parole chiave per capire l'Eucaristia

Proponiamo, a modo di introduzione, alcuni chiarimenti circa le tre parole che abbiamo assunto come guida per questa nostra riflessione sull'Eucaristia: spiegando cosa si intende per *eucologia*, renderemo conto del metodo adottato; riflettendo su *ecologia* ed *escatologia*, metteremo a fuoco l'ambito dell'indagine.

Con il termine *eucologia*, che proviene dal greco, gli studiosi designano l'insieme delle preghiere, intese come espressione letteraria che veicola un contenuto teologico. La convinzione che alle preghiere liturgiche debba essere riconosciuto questo ruolo è antica e fu fissata nel V secolo da Prospero di Aquitania in un celebre assioma, in base al quale è la liturgia (*lex orandi*) a normare, cioè a determinare e precisare, la fede (*lex credendi*).

Per attenerci al tema sul quale si appunta il nostro interesse, ricordiamo che la fede nell'Eucaristia poggia anzitutto sulle fonti dell'Antico e del Nuovo Testamento, sulle testimonianze dei Padri della Chiesa, sull'insegnamento dei Concili e dei Pontefici. Essa poi riceve un insegnamento autorevole e complementare proprio da quelle preghiere con le quali la Chiesa celebra il sacramento del corpo e del sangue del Signore. Si tratta di formulari che, in continuità con la struttura della preghiera veterotestamentaria e giudaica, sono vissuti nel culto senza soluzione di continuità dall'età apostolica fino a noi, per assumere rapidamente le configurazioni che conosciamo. Le preghiere eucaristiche, pur essendo distribuite nelle grandi tradizioni delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, si confermano, si richiamano e si arricchiscono a vicenda. Le stesse varianti strutturali e tematiche, che si accompagnano a una eloquente identità di contenuto, si spiegano col fatto che il cristianesimo si è diffuso presso popoli depositari di culture e sensibilità diverse. Ciò rappresenta indubbiamente una ricchezza, della quale dobbiamo saper approfittare.

Sulla parola *ecologia* potremmo evitare di soffermarci, dato che ricorre di continuo nei servizi televisivi, negli articoli di giornale, nei discorsi dei politici, nelle conversazioni comuni. Chi non sente ogni giorno parlare di ecologia? Tutti sanno che ecologia ha a che fare con la natura e il rispetto dell'ambiente, quel tesoro che l'uomo ha ereditato, ma che rischia di compromettere in modo irreparabile per avidità, insipienza e superficialità. Questa percezione, corretta, ma generica, si arricchisce se prestiamo attenzione al significato originario della parola stessa.

Ecologia deriva dal greco *oikologhìa*, termine affine ad *oikonomia*, da cui l'italiano *economia*. Entrambi questi vocaboli sono costruiti a partire da *òikos*, che significa *casa*. Mentre *economia*, nell'accezione originaria, dice l'osservanza delle leggi che presiedono alla gestione della propria casa, intesa limitatamente all'edificio nel quale il singolo o la famiglia risiede, *ecologia* esprime invece ciò che attiene alla gestione di un ambiente più ampio nel quale il singolo, la comunità locale, l'insieme degli uomini, vivono. Ora, la casa in que-

stione non è solo la natura che ci circonda, con tutte le sue risorse di aria, acqua, luce, animali e piante; essa comprende anche l'ambiente umano, cioè le persone con cui viviamo e alle quali ci troviamo legati da vincoli di parentela, di amicizia, di lavoro, di cittadinanza a tutti i livelli.

Questa ecologia allargata sta a cuore a Dio, il primo interessato a una retta gestione della sua casa. Egli ce la prescrive con determinazione saggia a partire dalla formula dei dieci comandamenti, passando per le esortazioni dei profeti, fino agli insegnamenti del Nuovo Testamento. Si tratta di un'ecologia a 360 gradi, un'ecologia che deve essere realizzata con gli uomini e per gli uomini, che non può in alcun modo limitarsi a piangere sulla lotta tra le specie viventi, in particolare tra quella sorta di animale avido e distruttore che è l'uomo e le restanti creature, che molti considerano custodi ignari degli equilibri naturali. L'ecologia così intesa acquista nuovi fondamenti, nuove motivazioni, prospetta compiti nei quali individui e società, nel rispetto dei diritti universali, sono chiamati a cimentarsi.

L'ultima parola da esaminare è *escatologia*. Pure quella proviene dal greco. Essa esprime e abbraccia le realtà ultime cui tende la nostra vita, vale a dire la vita eterna, l'incontro definitivo con Dio, l'abitazione nella casa del Padre, da dove non avremo più da traslocare, finalmente ricongiunti con tutti coloro che ci hanno preceduti.

In questo nostro studio vogliamo affrontare il dilemma che l'uomo a tutte le latitudini, in qualsiasi civiltà viva, continua a porsi: la vita su questa terra, alla quale si interessa l'*ecologia*, in che rapporto sta con la vita eterna, della quale si occupa l'*escatologia*? Sono forse in un rapporto concorrenziale, tanto che l'una deve essere sacrificata all'altra? Vedremo che l'attenzione all'*euologia*, cioè al magistero delle preghiere eucaristiche, ci propone e ripropone una soluzione equilibrata, rammentandoci che alla felicità eterna dobbiamo certo mirare, non attraverso un misticismo disimpegnato, disincarnato e ingenuo, ma impegnandoci fattivamente perché la vita nostra e di tutti sia, per quanto possibile, sempre più umana, pacifica e giusta.

“Stupore eucaristico”: un enciclica per ridestarlo

Un forte stimolo a riflettere sull'Eucaristia ci è stato offerto dalla lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, che Giovanni Paolo II ha indirizzato all'intera comunità dei credenti il Giovedì santo 2003. In questo documento, ancor più che negli altri testi del magistero, l'*incipit* è tutto un programma, poiché «la Chiesa vive dell'Eucaristia» (n. 1). Sul prolungamento dell'anno giubilare, annunciato e celebrato come anno intensamente eucaristico, in sintonia con i congressi eucaristici nazionali e internazionali che riportano puntualmente l'Eucaristia al centro della nostra ammirazione, l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* punta a ravvivare in noi lo stupore proprio in rapporto al sacramento nel quale si avvera in pienezza la promessa del Signore: «Ecco, io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Così scrive il Pontefice: «Questo “stupore” eucaristico desidero ridestare con la presente lettera enciclica..., in continuità con l'eredità giubilare, che ho voluto consegnare alla Chiesa con la lettera apostolica *Novo millennio ineunte* e con il suo coronamento mariano *Rosarium Virginis Mariae*. Contemplare il volto di Cristo, e contemplarlo con Maria, è il

“programma” che ho additato alla Chiesa all'alba del terzo millennio, invitandola a prendere il largo nel mare della storia con l'entusiasmo della nuova evangelizzazione» (n. 6).

Giovanni Paolo II, dopo aver ricordato la grande luce che la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha portato «per una più consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli» (n. 10), accenna all'esistenza di zone d'ombra eucaristica, riscontrabili in misura diversa nei vari contesti ecclesiali. Il Pontefice lamenta un certo abbandono dell'adorazione eucaristica fuori della messa, deplora la presenza di abusi nel modo di celebrare, segnala i limiti derivanti da una disaffezione crescente alla dimensione sacrificale della messa, parla di una insufficiente attenzione alla necessità del sacerdozio ministeriale e di mancata chiarezza in talune iniziative ecumeniche.

Si potrebbe allungare la lista delle ombre, giacché più alto è il dono, più lungo rischia di essere il relativo cono d'ombra, che in questo caso assumiamo nei suoi risvolti negativi. Potremmo domandarci: molti abusi che si riscontrano a livello celebrativo, non derivano forse da una presentazione dell'Eucaristia in dimensione esclusivamente conviviale? Inoltre, una certa riduzione statico-devozionale dell'Eucaristia non ha forse finito per oscurare la sua imprescindibile dimensione dinamica, trinitaria, pneumatologica, ecclesiologica? Ancora: l'abitudine diffusa a vivere l'Eucaristia come esperienza di fede privata, non ha forse incentivato una scollatura tra il momento celebrativo e le implicazioni etiche che ne derivano a livello tanto individuale quanto comunitario? «L'Eucaristia è un dono troppo grande — ammonisce il Pontefice —, per sopportare ambiguità e diminuzioni» (n. 10).

Parlando dell'Eucaristia all'inizio del nuovo pontificato, ci piacerebbe tanto poter citare già qualche documento solenne di Benedetto XVI. Anche se non lo possiamo fare, dal momento che il nuovo Pontefice sta appena muovendo i primi passi come successore di Pietro, non dimentichiamo che — per quanto è dato sapere — nella stesura dell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* vi è stata la mano forte e sicura del cardinal Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Pertanto, leggendo questa enciclica, noi leggiamo il magistero congiunto di Giovanni Paolo II e del suo successore Benedetto.

“L'Eucaristia: uno squarcio di cielo che si apre sulla terra”

Non possiamo evidentemente esporre qui tutte le ricchezze della preghiera eucaristica. In questa sede ci limiteremo ad alcuni spunti suggeriti dall'enciclica, con particolare attenzione a una lettura escatologica dell'ecologia, quella appunto che ci porta a intenderla nella dimensione globale sopra accennata, vale a dire dell'impegno etico rivolto all'intera casa di Dio che sgorga da ogni nostra partecipazione all'Eucaristia. Per una trattazione dettagliata, non solo della liturgia propriamente eucaristica, ma dell'intera celebrazione, rinvio a un sussidio che ho preparato per l'Anno dell'Eucaristia. Così recita il suo titolo programmatico: *Stupore eucaristico. Per una mistagogia della Messa alla luce dell'enciclica “Ecclesia de Eucharistia”* (Libreria Editrice Vaticana 2004, pp. 192). In questo libro il lettore interessato troverà una documentazione abbondante per stimolare la sua riflessione.

Torniamo all'enciclica. Scrive Giovanni Paolo II: «L'Eucaristia è davvero uno squarcio di cielo che si apre sulla terra. È un raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che pe-

netra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino» (n. 19). Sappiamo che il raggio di luce non è mai fine a se stesso, ma è destinato a vivificare tutto ciò che illumina. Così è dell'Eucaristia che dal cielo si apre sulla terra per fecondarla, cioè per alimentare e far crescere in noi quell'attenzione ai beni futuri che deve informare ogni nostro comportamento presente.

Così prosegue l'enciclica: «Conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai “cieli nuovi” e alla “terra nuova” (cf *Ap* 21,1), ciò non indebolisce, ma piuttosto stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente. Desidero ribadirlo con forza all'inizio del nuovo millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio. Molti sono i problemi che oscurano l'orizzonte del nostro tempo. Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al naturale suo termine. E che dire poi delle mille contraddizioni di un mondo “globalizzato”, dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare? È in questo mondo che deve rifulgere la speranza cristiana!» (n. 20).

Ecologia ed escatologia nelle preghiere eucaristiche orientali

Dopo che con l'*epiclesi sui comunicanti* — ovvero, con la domanda basilare della preghiera eucaristica — è stata richiesta la trasformazione «in un solo corpo» per l'assemblea radunata, con le successive *intercessioni*, questa medesima domanda viene allargata a tutte le altre porzioni di Chiesa che nel momento della celebrazione non sono fisicamente presenti.

Il motivo dell'allargamento della domanda sta nel fatto che in ogni celebrazione eucaristica è coinvolta l'intera Chiesa. Ne consegue che ogni porzione di Chiesa — dalla Chiesa gerarchica, alla Chiesa che dimora nella quotidianità del mondo, alla Chiesa purgante, alla Chiesa trionfante — dovrà essere menzionata, perché ogni gruppo e ogni individuo abbiano la loro parte nel processo della nostra sempre ulteriore trasformazione nel corpo mistico.

La richiesta per la trasformazione «in un solo corpo» è la costante che attraversa e compenetra tutte le *intercessioni*. Che cosa dunque si chiede nell'*intercessione per la Chiesa universale*, ossia per il papa, il vescovo, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo di Dio? Che siano trasformati sempre più «in un solo corpo». Che cosa si chiede nell'*intercessione per la città e per il mondo* in cui viviamo? Che i suoi abitanti siano trasformati «in un solo corpo», con tutte le implicazioni etiche e sociali, familiari e professionali, orizzontali e verticali, che questa domanda fondamentale comporta.

La recensione bizantina dell'anafora di san Basilio così formula l'*intercessione per la Chiesa nel mondo*: «Ricordati, Signore, del popolo che sta intorno e di coloro che per giusto

motivo sono stati omessi, e abbi misericordia di loro e di noi secondo l'abbondanza della tua misericordia: riempi le loro dispense di ogni bene; conserva le loro unioni coniugali nella pace e nella concordia; alleva i bimbi, educa i giovani, fortifica gli anziani; consola i deboli d'animo, raduna i dispersi, riconduci gli erranti e ricongiungili alla tua santa, cattolica e apostolica Chiesa; libera coloro che sono afflitti da spiriti impuri; con i naviganti naviga; con quanti camminano cammina insieme; prendi cura delle vedove, proteggi gli orfani, libera i prigionieri, guarisci gli ammalati; ricordati di coloro che sono nei tribunali, nelle miniere, in esilio, in dura schiavitù e in ogni tribolazione e necessità, e nel turbamento; ricordati, o Dio, anche di tutti coloro che hanno bisogno della tua grande compassione, di coloro che ci amano e di coloro che ci odiano, e di quanti hanno chiesto a noi indegni di pregare per loro. E ricordati anche di tutto il tuo popolo, Signore nostro Dio, e su tutti riversa l'abbondanza della tua misericordia, accordando a tutti l'esaudimento delle richieste per la salvezza; e di coloro di cui non abbiamo fatto memoria per ignoranza o per dimenticanza o per l'abbondanza dei nomi, tu stesso ricordati, o Dio, che di ognuno conosci l'età e il nome, che conosci ognuno fin dal grembo di sua madre. Tu infatti, Signore, sei la cura di quanti sono trascurati, la speranza dei disperati, il salvatore di quanti sono agitati, il porto dei naviganti, il medico dei malati; sii tu per tutti loro, tutto, tu che conosci ciascuno, e la sua richiesta, la sua casa e la sua necessità. E libera, Signore, questo gregge, e tutta la città e regione, dalla fame, dalla peste, dal sisma, dal naufragio, dal fuoco, dalla spada e dall'invasione straniera e dalla guerra civile...».

Secondo un ordine che può variare da una preghiera eucaristica all'altra, vi è poi l'*intercessione dei Santi*, che si presenta oggi in maniera alquanto diversa rispetto al passato. Mentre le più antiche liturgie considerano i Santi come i capifila dei Defunti, e per essi — senza neppure escludere la Tuttasanta — non hanno timore di chiedere una sempre ulteriore trasformazione escatologica, invece le liturgie successive preferiscono riportare l'attenzione sulla comunità radunata, e chiedere per essa una sempre ulteriore crescita «in comunione con» la Vergine Maria, gli Apostoli e tutti i Santi. Notiamo in ogni caso la collocazione privilegiata della memoria della Madre di Dio, per la quale le anafore orientali non lesinano nell'elencare i titoli: «santissima, gloriosissima, immacolata, stracolma di benedizioni, nostra Signora, madre di Dio e sempre-vergine Maria».

Dopo aver fatto memoria dei Santi, così prega nell'*intercessione per i Defunti* l'anafora alessandrina di san Basilio: «Allo stesso modo ricordati, Signore, di tutti coloro che, appartenuti all'ordine sacerdotale, già si sono addormentati, e di coloro che erano nello stato di laici: degnati di far riposare le anime di tutti nel seno dei nostri santi padri Abramo, Isacco e Giacobbe; distoglili da questo mondo, legali gli uni agli altri in un luogo verdeggiante, presso acqua di riposo, nel paradiso di delizie, da dove è fuggito il dolore e la tristezza e il gemito, nello splendore dei tuoi Santi».

Ecologia ed escatologia nelle nuove preghiere eucaristiche romane

Se nelle preghiere eucaristiche orientali il contenuto dell'*intercessione per la Chiesa nel mondo* si presenta particolarmente ricco, invece nelle preghiere eucaristiche romane è

generalmente povero e talvolta assente. Confrontate con quelle orientali, le preghiere eucaristiche romane risultano troppo spirituali e assai poco umane. Per farcene un'idea, possiamo leggere le *intercessioni* della II preghiera eucaristica romana in una traduzione di studio direttamente modellata sul testo latino: «Ricordati, Signore, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra, così da renderla perfetta nella carità, insieme con il nostro papa N. e il nostro vescovo N., e con tutto il clero. Ricordati anche dei nostri fratelli [N. e N.], che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i Defunti che sono nella tua misericordia, e ammettiti nella luce del tuo volto. Di noi tutti — ti preghiamo — abbi misericordia, perché possiamo meritare di aver parte alla vita eterna con la beata Maria, madre di Dio e vergine, con i beati Apostoli e tutti i Santi che da sempre ti furono graditi, cosicché ti lodiamo e glorifichiamo per il Figlio tuo Gesù Cristo».

La percezione di questa scarsa sensibilità per la città degli uomini spiega perché sia stata accolta con tanto favore quella che è divenuta oggi la *prex eucharistica pro variis necessitatibus*, nota in origine come «preghiera eucaristica del Sinodo svizzero», in quanto la sua prima redazione fu voluta dalla Conferenza episcopale svizzera. Questo testo ha saputo fare spazio all'adozione di un linguaggio più umano, più aderente all'oggi, ispirato perlopiù a tematiche tratte dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes*.

Così recita la Variante I della prima intercessione (*Ecclesia in viam unitatis progrediens*): «Rinnova, Signore, con la luce del Vangelo la tua Chiesa (che è in N.). Rafforza il vincolo dell'unità tra i fedeli e i pastori del tuo popolo, insieme con il nostro Papa N. e il nostro Vescovo N. e con l'intero ordine episcopale, perché il tuo popolo, in questo mondo lacerato da discordie, rifulga quale segno profetico di unità e di concordia» (*Missale Romanum*, 2002³, 690).

Così ancora recita la Variante III della prima intercessione (*Jesus via ad Patrem*): «Attraverso la partecipazione a questo mistero, Padre onnipotente, vivificaci con lo Spirito, e concedici di divenire conformi all'immagine del tuo Figlio, e confermaci nel vincolo della comunione, insieme con il nostro Papa N., e il nostro Vescovo N., con gli altri vescovi, con i presbiteri, i diaconi e l'intero popolo tuo. Fa' che tutti i fedeli della Chiesa, scrutando alla luce della fede i segni dei tempi, possano impegnarsi coerentemente al servizio del Vangelo. Rendici attenti alle necessità di tutti gli uomini, affinché, partecipando ai loro lutti e alle loro angosce, alla loro gioia e alla loro speranza, possiamo portare loro fedelmente l'annuncio della salvezza e progredire con essi sulla via del tuo regno» (*Missale Romanum*, 2002³, 700).

Finora nessuna preghiera eucaristica era giunta a parlare, ad esempio, di «questo mondo lacerato da discordie», dei «segni dei tempi», del proposito di «impegnarsi coerentemente al servizio del Vangelo», della volontà di «partecipare alle angosce» di tutti gli uomini. Di questi arricchimenti eucologici dobbiamo essere riconoscenti ai redattori dell'originario canone svizzero. Grazie a loro, l'inculturazione — cioè l'attenzione al vissuto nostro e al linguaggio chiamato ad esprimerlo — che tanto apprezziamo nelle *intercessioni* orientali, ha cominciato a far breccia nelle preghiere eucaristiche del rito romano. Finalmente anche il polmone occidentale della Chiesa ha mostrato di sapersi dilatare in sintonia con la vitalità del polmone orientale.

Parimenti significativa è la situazione che ha visto sorgere la preghiera eucaristica zairese/congolese. Un ottimo esempio di inculturazione del linguaggio, con una sensibilità squisitamente ecologica, ci è offerto dal *prefazio* di questa preghiera eucaristica, soprattutto là dove si loda Dio per quello che egli è in se stesso e per l'opera della creazione. Leggiamo: «... tu sei il sole su cui non è possibile fissare lo sguardo, tu sei la vista stessa, tu il padrone degli uomini, tu sei il padrone della vita, tu il padrone di ogni cosa, noi ti lodiamo, ti rendiamo grazie, per il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro mediatore... Padre santo, noi ti lodiamo per il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro mediatore. Egli è la tua parola che dà la vita. Per mezzo di lui hai creato il cielo e la terra; per mezzo di lui tu fai esistere i fiumi del mondo, i torrenti, i ruscelli, i laghi e tutti i pesci che vivono in essi. Per mezzo di lui fai vivere le stelle, gli uccelli del cielo, le foreste, le savane, le pianure, le montagne e tutti gli animali che in esse vivono. Per mezzo di lui hai creato le cose che vediamo e quelle che non vediamo...» (Conférence Épiscopale du Zaïre, *Missel Romain*, 101-108).

“Ite missa est”: gli impegni del ritorno al quotidiano

Nella tradizione romana la messa si chiudeva sempre con parole che tutti sapevano a memoria: «Ite, missa est». Si tratta di una formula problematica, sulla quale si sono arrovelati lungo i secoli gli interpreti. In questa sede ci appoggeremo sulla spiegazione più spirituale, ripetutamente proposta e per noi più stimolante, quella che intende l'enigmatico termine *missa* alla luce di *dimissio* o *missio*, nel senso cioè di *invio in missione*. Questa scelta, — a prescindere dall'attendibilità o meno del nesso etimologico — ci permetterà di trarre una conclusione teologicamente certa. Dunque il presbitero presidente, al momento di sciogliere l'assemblea, non si limiterebbe a un saluto gentile, ma rivolgerebbe un invito impegnativo che suona così: «Andate e realizzate la missione alla quale siete inviati!». I testi biblici gli danno ragione.

È noto che il quarto evangelista si è dispensato dal narrarci l'istituzione dell'Eucaristia. Tuttavia Giovanni nel capitolo 6 del suo vangelo ci ha lasciato preziosi spunti di meditazione sul pane di vita. Inoltre con il racconto della *lavanda dei piedi* (cf *Gv* 13,1-15) ci invita a prolungare nel nostro quotidiano gli impegni derivanti dalla fede eucaristica. Dal racconto di Giustino poi sappiamo che, nelle primitive comunità cristiane, la celebrazione eucaristica si traduceva in premuroso «soccorso agli *orfani* e alle *vedove*, e a *coloro che sono trascurati* per malattia o per altra causa, e a *quelli che sono in carcere*, e a *coloro che soggiornano come stranieri*: in poche parole, ... a *tutti quelli che sono nella necessità*» (*Prima Apologia* 67,5).

Sotto il profilo dell'impegno etico è esemplare l'anafora alessandrina di san Basilio che, nell'*intercessione per la Chiesa nel mondo*, chiede a Dio di darci tutto il necessario perché lo possiamo condividere con gli altri. Leggiamo ancora: «Ricordati, Signore, anche della salvezza di questa nostra città, e di coloro che nella fede di Dio abitano in essa. Ricordati, Signore, del clima e dei frutti della terra. Ricordati, Signore, delle piogge e delle sementi della terra. Ricordati, Signore, della crescita misurata delle acque dei fiumi. Rallegra ancora e rinnova la faccia della terra: inebria i suoi solchi, moltiplica i suoi germogli; rendi-

cela quale deve essere per il seme e per la messe... Governa la nostra vita: *benedici il ciclo dell'anno della tua benevolenza, a causa dei poveri del tuo popolo, a causa della vedova e dell'orfano, a causa del forestiero di passaggio e del forestiero residente*, a causa di noi tutti che speriamo in te e invociamo il tuo santo Nome: poiché gli occhi di tutti in te sperano, e tu dà loro il nutrimento al tempo dovuto... Riempi di gioia e di letizia i nostri cuori, *perché, avendo sempre e dovunque tutto il necessario, abbondiamo in ogni opera buona*, per fare la tua santa volontà».

Alcune di queste suppliche possono suonare poco familiari alle società del benessere, che fortunatamente non sanno più che cosa sia la precarietà dell'esistenza legata ai cataclismi stagionali e alle conseguenti carestie. Tuttavia, se proviamo a uscire dai nostri egocentrismi, ci accorgiamo che una parte consistente dell'umanità del terzo millennio, quella cui è toccato nascere in paesi eternamente provati, non ha difficoltà ad associarsi ai fedeli della Chiesa di Alessandria che in ogni Eucaristia ripetevano: «Ricordati di quanti fra noi soffrono la fame!». Che dire poi della richiesta a Dio di ricordarsi della «crescita misurata delle acque dei fiumi»? Questa supplica non sembra forse scritta per noi che, grazie a uno sfruttamento inconsulto del territorio, ad ogni scroscio di pioggia rischiamo le inondazioni?

Il tenore di questa richiesta è significativo soprattutto perché essa non è finalizzata tanto a soddisfare i bisogni materiali di chi prega, ma piuttosto ad assicurare sostentamento ai poveri, agli orfani e alle vedove, ai forestieri residenti, nonché ai forestieri di passaggio. Insomma, si chiede a Dio di fare la sua parte, di benedire cioè i raccolti, affinché chi non è costretto dalla necessità possa impegnarsi in favore di chi ogni giorno vive la necessità.

Sarebbe interessante provare ad aggiornare il testo di questa *intercessione per la Chiesa nel mondo*, sostituendo alcune categorie allora in difficoltà — ma che oggi sono tutelate dalle leggi civili — con i gruppi che la società del benessere, della frenetica ricerca della vita vissuta al livello più intenso, continua ad escludere, ad emarginare. Per adeguare maggiormente queste espressioni al linguaggio — ad esempio — di molti paesi dell'Europa di oggi, basterebbe sostituire «forestieri residenti» con «extracomunitari con permesso di soggiorno» e «forestieri di passaggio» con «clandestini». In ogni caso dobbiamo riconoscere che la sensibilità documentata da queste formulazioni rimane per noi viva, fresca e toccante.

Da queste richieste sgorga inequivocabile la riflessione circa l'impegno etico. Infatti domandare a Dio di benedire i nostri raccolti e di riempire i nostri granai significa risolverci a un impegno fattivo in favore di quanti, privi di sostegno, tutto attendono dalla benevolenza del Signore e dalla generosità di noi che attendiamo al raccolto.

Le *intercessioni* della preghiera eucaristica di san Basilio ci invitano quindi a riflettere sul *rapporto* che intercorre *tra liturgia e impegno etico*, ovvero tra preghiera e azione. Si tratta di due modi complementari e strettamente interdipendenti di vivere la fede: *senza liturgia è difficile che si dia vero impegno etico; senza impegno etico è impossibile che vi sia vera liturgia*.

Se ciò vale per ogni momento liturgico, vale a maggior ragione per l'Eucaristia, che la tradizione delle Chiese bizantine chiama «la Divina Liturgia», ossia la liturgia per antonomasia. Infatti la trasformazione «in un solo corpo», che l'*epiclesi* richiede e le *intercessioni* prolungano e allargano, è verticale e orizzontale a un tempo. La dimensione verticale,

ossia la nostra tensione e attenzione a Dio, trova la sua naturale verifica nella dimensione orizzontale, ossia nella nostra tensione e attenzione a coloro cui dobbiamo farci prossimi.

Nell'*Ecclesia de Eucharistia* (n. 20) Giovanni Paolo II riporta una bella riflessione di Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, è il medesimo che ha detto: “Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito”, e “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me”... A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l'altare» (*Omelia su Matteo* 50,3-4, in *Patrologia Graeca* 58, 508-509).

Troviamo rassicurante attendere da Dio interventi straordinari, ma ci sbagliamo. Dio non ci vuole spettatori, sia pure ammirati, del suo agire. Egli ci ha dato occhi per vedere, orecchi per sentire, mani per operare. I nostri occhi devono essere quelli con cui Dio vede le necessità, i nostri orecchi quelli con cui Dio ascolta i lamenti, le nostre mani quelle di cui Dio si serve per venire in soccorso. Per questo nelle nostre Eucaristie domandiamo il suo aiuto, per avere di che dare, ma anche e soprattutto per ottenere da lui l'attenzione e la sensibilità indispensabili per rimetterci ogni giorno all'opera.

L'Anno dell'Eucaristia: per verificare l'autenticità delle nostre Eucaristie

Nella lettera apostolica con cui indiceva l'Anno dedicato all'Eucaristia Giovanni Paolo II scriveva: «Perché dunque non fare di questo *Anno dell'Eucaristia* un periodo in cui le comunità diocesane e parrocchiali si impegnano in modo speciale ad andare incontro con fraterna operosità a qualcuna delle tante povertà del nostro mondo? Penso al dramma della fame che tormenta centinaia di milioni di esseri umani, penso alle malattie che flagellano i Paesi in via di sviluppo, alla solitudine degli anziani, ai disagi dei disoccupati, alle traversie degli immigrati. Sono mali, questi, che segnano — seppur in misura diversa — anche le regioni più opulente. Non possiamo illuderci: dall'amore vicendevole e, in particolare, dalla sollecitudine per chi è nel bisogno saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo (cf *Gv* 13,35; *Mt* 25,31-46). È questo il criterio in base al quale sarà comprovata l'autenticità delle nostre celebrazioni eucaristiche» (*Mane nobiscum Domine* 28). Ovviamente, il messaggio dell'Anno dell'Eucaristia continuerà a interpellarci ben oltre la sua naturale scadenza cronologica.

Un pressante invito a stabilire intensi rapporti tra la *lex orandi* eucaristica e la conseguente *lex agendi*, ovvero tra culto e vita, ci è rivolto pure da Nicola Cabasilas, teologo bizantino del XIV secolo. Nel suo trattato sulla mistica sacramentale così egli scrive: «Se contempliamo davvero queste cose e se questi pensieri regnano nella nostra mente, anzitutto non si farà strada in noi nulla di ciò che è male... Non apriremo la bocca a una lingua malevola, se avremo in mente la mensa eucaristica e la qualità del sangue che ha incorporato questa nostra lingua. In qual modo useremo gli occhi per fissare ciò che non si deve, allorché hanno goduto di così tremendi misteri? Non muoveremo i piedi, né tenderemo le mani a

ciò che è male, se avremo operante nell'anima questa considerazione, che cioè queste nostre membra sono membra di Cristo, sono sacre e, quali una fiala, contengono il suo sangue» (*La vita in Cristo* 6,20, in *Patrologia Græca* 150, 647-648c).

In Madagascar, per denunciare il comportamento di chi si vanta di essere un buon cristiano per il solo fatto che va in chiesa, ma non si preoccupa di vivere conseguentemente agli impegni presi, è stato inventato da oltre un secolo un proverbio che dice: «Cristiani di domenica, che rubano la gallina il lunedì». Già il profeta Amos si scagliava contro l'ipocrisia di chi, mentre rispettava scrupolosamente i doveri religiosi del sabato, attendeva con ansia che giungesse il giorno dopo, per ricominciare a truffare il prossimo (cf *Am* 8,4-7). Anche Gesù condanna l'ipocrisia dei farisei che, perfetti osservanti a livello formale della legge, si scandalizzavano nel vedere che egli guariva di sabato l'uomo dalla mano paralizzata (cf *Mt* 12,1-14).

Entrando in chiesa, noi portiamo tutto il vissuto di gioia e di angoscia del mondo, per viverlo al massimo grado in quella particolare relazione a Dio e agli altri che è la celebrazione eucaristica. Uscendo di chiesa poi, portiamo nella quotidianità tutti gli impegni assunti e riassunti al ritmo delle nostre Eucaristie. Se, entrando in chiesa, non portiamo con noi le preoccupazioni nostre e del mondo, è inutile che vi entriamo. Parimenti se, uscendo di chiesa, non portiamo con noi precisi impegni di vita personale, familiare, professionale, civile ed ecclesiale, era inutile che vi entrassimo, giacché un'Eucaristia senza la volontà di assumere impegni etici — soprattutto in riferimento al prossimo — è, per chi vi partecipa, un'Eucaristia nulla. Se non vogliamo essere anche noi i farisei di turno, ricordiamoci che senza impegni fattivi il culto resta un diversivo comodo, un culto vuoto, una parvenza di culto.

CESARE GIRAUDO

cesare.giraudoj@gmail.com